

DONATELLA SCARPELLINI

MATERIALE PROTOSTORICO DEL COMPITO

Nell'ultimo decennio importanti scoperte archeologiche come quelle avvenute negli scavi della necropoli di S. Martino in Gattara (1) e, più recentemente, di Montericco di Imola (2) hanno consentito di studiare organicamente i problemi della seconda età del ferro in Romagna nel periodo compreso fra lo scorcio del VI e il V secolo a.C. e di interpretare in modo adeguato sia i recuperi dei decenni passati (3), sia quelli che nel

(1) I principali saggi al riguardo sono: G. BERMOND MONTANARI, *La necropoli protostorica di S. Martino in Gattara (Ravenna)*, «St. Etruschi», XXXVII (1969), pp. 213-228, tavv. XL-XLVIII, contiene una prima presentazione dei materiali relativi agli scavi sistematici condotti nel 1963, che portarono alla scoperta di 14 tombe, recanti evidenti tracce di manomissione (p. 214), databili fra la fine del VI e il V secolo a.C. Sugli stessi scavi: EAD., *S. Martino in Gattara (com. di Brisighella, prov. di Ravenna). Scavi 1963, Not Sc.*, 1969, pp. 5-37, con una più ampia documentazione fotografica dei materiali rinvenuti nei corredi. Alla fine della quarta campagna di scavo nella stessa necropoli, EAD., *S. Martino in Gattara*, «Atti e Mem. Dep. Romagna», XX (1970), pp. 87-97, con la presentazione della tomba 15, contenente una kylix attica a figure nere, materiale fittile d'impasto e d'argilla figulina, fra cui la lekythos globulare di probabile importazione orvietana, una snabelkanne ed una cista a cordoni. Il problema di S. Martino in Gattara è ripreso: EAD., *Il problema dei Celti in Romagna in relazione agli scavi di S. Martino in Gattara*, «Alba Regia» (Annales Musei Stephani Regis), XIV (1975), pp. 65-77, che oltre alla presentazione del materiale, contiene la problematica relativa all'etnico cui attribuire la facies emersa dagli scavi della necropoli. Sulle esplorazioni sistematiche continuate fino al 1972 si dà notizia in «St. Etruschi», XLIV (1975), p. 402 con la presentazione, fra l'altro, del piede di un cratere bronzeo, erratico (tav. LXVII, b), che si confronta con un identico esemplare lavorato a sbalzo, proveniente dagli scavi Mancini di Crocifisso del Tufo ad Orvieto (inv. B. 220). Frammenti di cratere bronzeo analogo vengono anche da Casalfiumanese (M. ZUFFA, *Antichità del podere Malatesta*, «Emilia preromana», II, 1949-50, tav. I a; tav. V, 96-100).

(2) La notizia è data da P. von ELES MASI, «St. Etruschi», XLVII (1979), pp. 470-471 in cui si segnala l'appartenenza della necropoli di Montericco alla stessa facies della necropoli di S. Martino in Gattara, pur con la precisazione di caratteri differenziati all'interno del complesso, rilevabili in una edizione completa degli scavi. E' stata fatta anche una prima presentazione dei materiali: VON ELES MASI, *Necropoli dell'età del ferro nella zona dell'Ospedale Nuovo di Imola*, relazione letta nelle «Giornate di Studi Imolesi» (Dal tardo antico all'alto medioevo), 1-2 dicembre 1979.

(3) Per quanto riguarda la storia degli studi in questo settore, sia per problemi di datazio-

frattempo si moltiplicavano sul suolo romagnolo (4) ed anche i materiali in giacenza nei musei locali spesso privi del loro contesto di pertinenza e talora di dati topografici esatti, quand'anche è certa la loro provenienza da un dato territorio. In questo quadro si iscrive lo studio del materiale protostorico recuperato fortuitamente dalla zona archeologica di S. Giovanni in Compito, località del Riminese: si tratta essenzialmente della presentazione di uno schiniere e di un lebate bronzei assegnabili alla stessa facies di cui s'è detto (5). Seguirà, alla fine, una rapida scorsa su

ne, sia per il rapporto «facies archeologica-etnico», si rimanda alla analisi di ZUFFA, *I Galli sull'Adriatico*, «*I Galli e l'Italia*», Roma 1978, pp. 138-162, con ampia bibliografia.

(4) Per il Ravennate: P. MONTI - L. BENTINI, *Un abitato dell'età del ferro nell'ex Piazza d'Armi di Faenza*, «Studi Romagnoli», XXI (1970), pp. 313-341. Per il Cesenate: A. VEGGIANI, *Insedimenti capannicoli del VI-V secolo a.C. scoperti a Cesena*, ibid., XXV (1974), pp. 279-289; id., *Manufatti dell'età del ferro nei pressi di Montepetra (valle del Savio)*, ibid., XXVI (1975), pp. 309-319, specie in riferimento ad una cista a cordoni peraltro molto frammentaria, con attacchi delle anse a doppio occhiello (figg. 1-2, pp. 312-313); id., *Popolamento e commerci in Romagna nel periodo umbro-etrusco. Gli insediamenti cesenati*, «Boll. Cam. Comm. Ind. Agric. Forlì», 1979, pp. 5-50 dell'estratto; sullo stesso materiale id., *Nuovo insediamento del periodo umbro-etrusco a Sant'Egidio di Cesena*, «Studi Romagnoli», XXVIII (1977), pp. 145-157. Per il Riminese: ZUFFA, *Nuovi dati per la protostoria della Romagna orientale*, «Atti Mem. Dep. Romagna», n.s., XX (1969), pp. 99-124; sullo stesso problema id., *I Celti nell'Italia Adriatica*, «Atti del I Convegno di Studi sulle Antichità Adriatiche (Chieti-Francavilla a Mare 1971)», Chieti 1975, pp. 97-159 e id., *L'attività archeologica nella città e nel circondario dal dopoguerra ad oggi*, «Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni», III, Rimini 1978, p. 206. Allo stato attuale delle ricerche pare che non vi sia una documentazione relativa alla stessa facies di VI-V secolo a.C. proveniente dalla città di Rimini in senso proprio; infatti anche gli scavi recentemente condotti nell'area dell'ex Convento di S. Francesco, a fianco del Tempio Malatestiano, documentano lo strato più tardo compreso fra la fine del V e il pieno IV secolo a.C., in cui peraltro il vasellame d'impasto continua ad essere prodotto negli stessi tipi, più antichi, documentati a Covignano: M.G. MAIOLI, *Per la storia di Rimini nel V e IV secolo a.C.*, «Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo», Rimini 1980, p. 83. Numerose sono invece le segnalazioni di materiali inquadrabili nella facies di VI-V secolo dal resto della Romagna orientale: G.V. GENTILI, *Verucchio (Forlì)*, «St. Etruschi», XLIV (1976), p. 407, in cui si segnalano tracce di abitato del V secolo a.C.; L. GHIROTTI, *Misano Adriatico (Forlì)*, ibid., p. 392, tav. LXIII; id., *Montefiore Conca (Forlì)*, ibid., p. 392; id., *Montefiore (Forlì)*, ibid., XLVII (1979), p. 471; id., *Riccione (Forlì)*, ibid., p. 475.

(5) Il lebate fu rinvenuto nel 1930 nel punto 5 della carta archeologica del Compito (D. SCARPELLINI, *Il Compito e la ceramica romana*, Quaderni degli «Studi Romagnoli», 11, Faenza 1979, p. 17, nota 26, tav. I). Le misure registrate sul Giornale dei rinvenimenti al Compito sono: diam. orlo cm 50; alt. cm 20. Una prima edizione del pezzo si ha in A. SCARPELLINI, *Vestigia romane sulle sponde del Rubicone*, «Emilia Romana», I, Firenze 1942, p. 189, tav. I, fig. 4: in questa sede il bacile venne giudicato romano. Successivamente citato da G.A. MANSUELLI, *Problemi storici della civiltà gallica in Italia*, Coll. Latomus, 58, Bruxelles 1962, p. 1078, il lebate fu considerato «arcaico» ed assegnato allo stesso orizzonte cronologico, V secolo a.C., che si ripropone nel presente lavoro; si rimanda per questo alla discussione contenuta nella nota 28. Notizia del bacile è anche in R. SCARANI, *Repertorio di scavi e scoperte nell'Emilia e Romagna. «Preistoria dell'Emilia e Romagna»*, II, Bologna 1963, p. 594, dove in particolare ne è descritta la decorazione dell'orlo come motivo «a cerchietti incisi»: si tratta invece di una treccia. In tutti i lavori sopra citati, col lebate si parla anche dello schiniere bronzeo, sui cui dati di ritrovamento non si hanno indicazioni precise, pur con la certezza che venga dal Compito. Sul Giornale dei rinvenimenti, curato dall'allora Conservatore del Museo don Giorgio Franchini, è scritto che fu ritrovato nei dintorni della Pieve, al n. 1 della carta archeologica, ma con un punto interrogativo. Per una distrazione l'interrogativo è stato omissso in sede di stampa in SCARPELLINI, *Il Compito*, cit., p. 17, nota 26. Questa precisazione è importante, giacché allora non è escluso che lo schiniere venga dallo stesso punto del lebate; la cosa anzi è molto probabile.

materiali più antichi, attribuibili all'orizzonte villanoviano, per fornire una documentazione, al momento completa, sul materiale protostorico del Compito, certamente esiguo rispetto ai copiosissimi reperti d'età romana (6), eppure per certi aspetti interessante.

L'avvio alle osservazioni che seguono è dato dal ritrovamento dello schiniere in bronzo che lo scorso anno fu rubato dall'Antiquarium del Compito, assieme a molto altro materiale archeologico, fra cui il lebete, qualche centinaio di monete romane e molti bronzetti (7). Di tutta la refurtiva solo lo schiniere è stato ritrovato di recente (8). Esso è in lamina di bronzo, modellato sulla forma anatomica della gamba, dal ginocchio fino al collo del piede, con carenatura in corrispondenza della tibia (fig. 1 a-b). Mentre all'altezza del ginocchio la lamina non reca l'impronta della rotula (9), nella parte laterale interna essa porta il segno del bicipite (fig. 2), costituito da due solcature ravvicinate ad andamento arcuato, rastremantesi verso il basso. Sono, in realtà, semplici rifiniture che delimitano nella parte anteriore la sagomatura corrispondente al muscolo gemello della gamba: in molti esemplari ad esse si aggiungono finissime incisioni che corrono a lato, parallele, congiungentesi fra loro nella parte inferiore. Questo, anzi, è il caso di un po' tutti gli schinieri rinvenuti nell'Emilia orientale: si ricordano quelli recuperati dal podere Canovetta di Dovadola e gli schinieri dalla tomba 3 sempre di Dovadola, quelli provenienti dalla località di Morine di Sotto ed anche gli esemplari di Casalfiumanese peraltro molto lacunosi (fig. 4), oltre che lo schiniere della tomba 10 di S. Martino in Gattara (fig. 3).

Simili caratteristiche si osservano anche sugli schinieri della collezione Benedetto Guglielmi del Museo Gregoriano Etrusco, provenienti in gran parte da Vulci, di cui F. Magi fornisce una minuta descrizione

(6) SCARPELLINI, *Il Compito*, cit., p. 6, nota 2 e pp. 15-17.

(7) SCARPELLINI, *Il Compito*, cit., p. 16.

(8) Ringrazio la Direttrice della Soprintendenza Archeologica di Bologna, dott. Maria Grazia Maioli, per la cortese sollecitudine con cui ha recuperato il reperto dopo la segnalazione del suo ritrovamento nella pineta di Punta Marina, presso Ravenna.

(9) Da Pitino San Severino Marche viene una coppia di schinieri (associati ad un elmo di tipo corinzio, riedito senza contesto da D.G. LOLLINI, *La civiltà picena*, Popoli e Civiltà dell'Italia Antica, 5, Roma 1976, tav. 110, fase Piceno IV A), che recano, in corrispondenza della rotula, al posto dell'impronta anatomica, una decorazione incisa costituita dalla rappresentazione di un'arpa: G. ANNIBALDI, *La necropoli picena di Pitino San Severino Marche*, «St. Maceratesi», IV, «Atti del IV Convegno del Centro di Studi Storici Maceratesi», S. Severino Marche 1968, p. 237, tav. I. Tale decorazione, molto rara negli schinieri, è invece assai frequente nelle relative rappresentazioni, sia in pittura, sia in toreutica: si ricordano ad esempio le lamine sbalzate della tomba del carro da Monteleone di Spoleto (ricostruzione grafica in G.M.A. RICHTER, *The Metropolitan Museum of Art. Greek, Etruscan and Roman bronzes*, New-York 1915, n. 40), in cui l'attenzione al rilievo plastico del complesso non ha tuttavia impedito di sottolineare con finissime incisioni i più minuti particolari, come il segno del bicipite negli schinieri, la profilatura dell'orlo e la decorazione del paraginocchio (M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978, p. 103).



Fig. 1 a-b. Schiniere del Compito, prospetto e profilo.

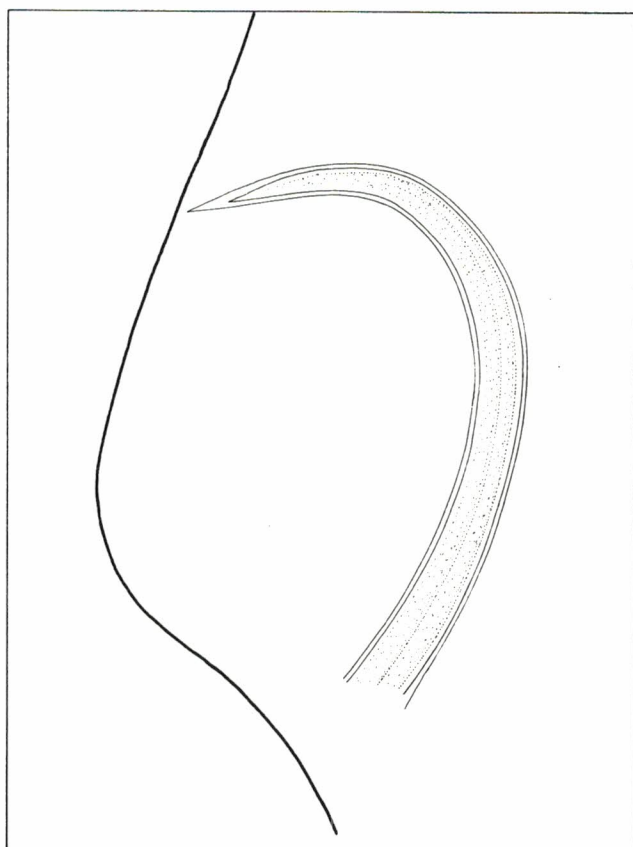


Fig. 2. Particolare dello schiniere del Compito: segno del bicipite.

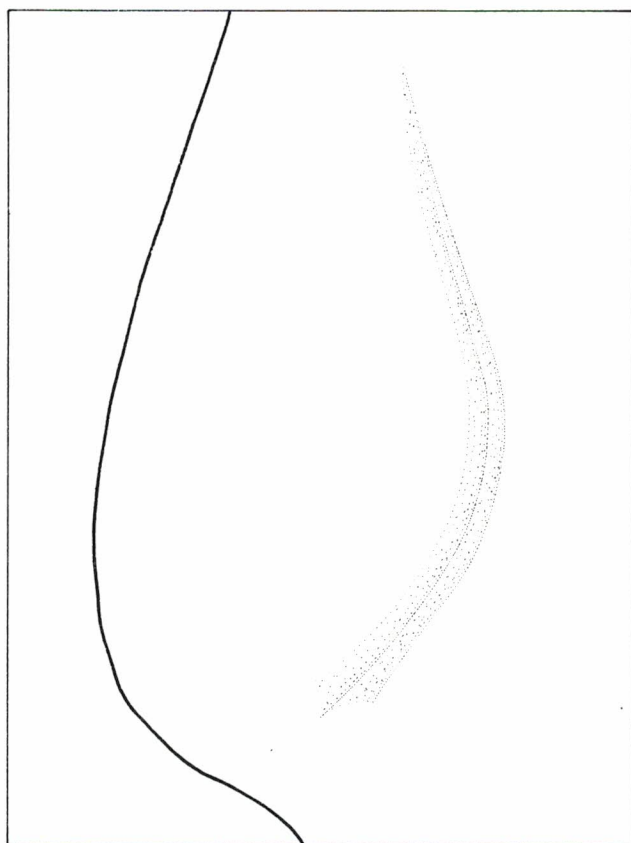


Fig. 3. Particolare dello schiniere di S. Martino in Gattara (tomba 10): segno del bicipite.

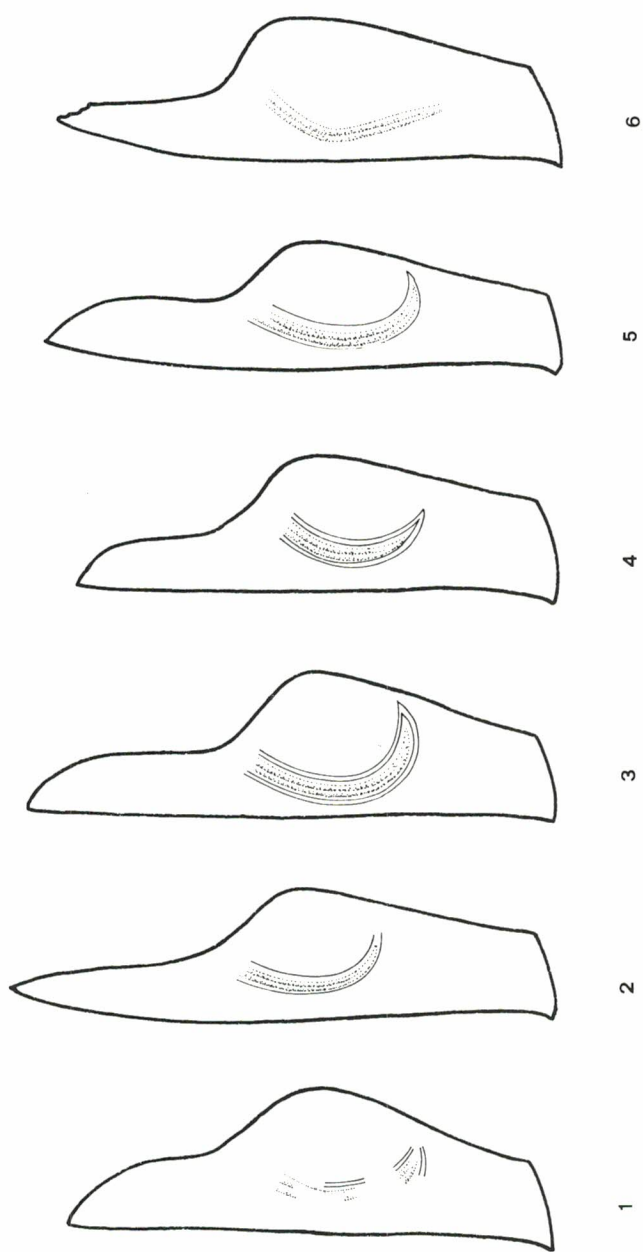


Fig. 4. Profilo degli schinieri rinvenuti nell'Emilia orientale: 1. Casalfiumanese; 2. Morine di Sotto; 3. S. Martino in Gattara, (tomba 10); 4. Dovadola (fortuito); 5. Dovadola (tomba 3); 6. S. Giovanni in Compito (fortuito).

(10). In particolare, uno schiniere sinistro — purtroppo di provenienza non precisabile — presenta un motivo piuttosto raro: l'incisione, che corre parallela alle solcature del bicipite, termina nella parte superiore in una testa di serpente alato e barbato (11). L'esemplare che nel 1941 fu segnalato dal Magi come un unicum, trova ora confronto con una coppia di schinieri conservati nel Museo Archeologico di Perugia (12): provengono da un sequestro del 1953 e recano una identica incisione. C'è da chiedersi quale significato essa avesse: il Magi la interpreta come decorazione, ornamento dello schiniere stesso. Poteva però anche contenere un significato apotropaico, come è il caso degli scudi, sui quali di frequente compaiono motivi incisi o sbalzati che sono decorativi e apotropaici insieme (13). Il Magi ritiene che schinieri decorati come già detto debbano ascriversi propriamente al V secolo; non esclude tuttavia che risalgano fino alla seconda metà del VI secolo a.C., per confronto del motivo decorativo su stele e lastre marmoree dello stesso periodo. Lo studioso si chiede poi se la decorazione con testa di serpe sia anteriore o posteriore al motivo della semplice linea incisa e propende per una seriorità della decorazione: la linea incisa, col suo andamento sinuoso, avrebbe suggerito l'idea della serpe in un secondo momento. Si può d'altra parte ritenere che il motivo con la decorazione sia più arcaico rispetto all'altro ed abbandonato, nel tempo, a favore di una pura e semplice linea incisa, che avrebbe perduto il suo significato originario. E' probabile anche che le due versioni possano essere state contemporanee, quella con la decorazione forse più tipica di armi da parata (14), oppure meno richiesta da una committenza che pur tuttavia era socialmente qualifica-

(10) F. MAGI, *La raccolta Benedetto Guglielmi del Museo Gregoriano Etrusco*, II, Roma 1941, pp. 227-229.

(11) Lo stesso schiniere porta anche sul paraginocchio una decorazione incisa, riprodotte una palmetta ed un altro serpente. Si rimanda pertanto agli esemplari di Pitino di S. Severino Marche citati alla nota 9.

(12) Museo Archeologico Nazionale di Perugia: inv. 1025, 1-2 (vetr. 172), sequestro da Pila, inediti. Con gli schinieri fu sequestrato un grande scudo rotondo (armatura da parata?).

(13) A. TALOCCHINI, *Le armi di Vetulonia e di Populonia*, «St. Etruschi», XVI (1942), p. 86.

(14) Non eccessivamente robusta mi è sembrata la lamina degli schinieri decorati provenienti da sequestro e conservati a Perugia. D'altra parte non è molto robusta neanche la lamina degli esemplari ritrovati in Romagna, che non sono certo da parata. Di lamina molto spessa invece sono gli schinieri di Populonia (A. MINTO, *Le ultime scoperte archeologiche di Populonia (1927-1931)*, Mon. Ant. Lincei, 34, Roma 1932, p. 299) e quello proveniente da Campovalano (V. CIANFARANI, *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, Popoli e Civiltà dell'Italia Antica, 5, cit., p. 49). Si tentano queste considerazioni pur nella consapevolezza che esse sono in qualche modo precarie, giacché la maggior parte dell'armamento di difesa è pressoché inedito, più spesso semplicemente citato o incluso, con schizzi, in tavole sinottiche ad esemplificazione dei materiali tipici di determinate facies (R. PERONI, *La Koiné adriatica e il suo processo di formazione*, *Jadranska u protohistoriji*, Zagreb 1976, p. 99; LOLLINI, *Sintesi della civiltà picena*, ibid., tav. VII, 7; «*Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca*», Firenze 1975, figg. 71, 8-9; 90, 6; 96, 3).

ta. Infatti la sproporzione fra le armi di offesa e quelle di difesa registrata non solo nell'Etruria propria, ma anche in Romagna ed in ambito medio adriatico, è stata già più volte ascritta al fatto che solo i più facoltosi e autorevoli dovevano possedere armi di difesa in bronzo; gli altri avrebbero indossato armature di cuoio o di legno o comunque di materiale deperibile, non conservatosi fino a noi (15).

Non sembri tuttavia che ci si voglia qui attardare in questioni marginali rispetto ad altre: per tornare allo schiniere del Compito, intendo il problema della datazione e quello della fabbrica di provenienza. In rapporto a quest'ultimo, è fuori discussione, presso gli studiosi (16), che gli schinieri ritrovati in Romagna siano di produzione etrusca. D'altra parte non sarebbe logico ritenerli di fabbriche greche, che pure li producevano molto simili (17) — anche se abbiamo ceramica attica in Romagna — se è vero che nell'Etruria propria v'erano non solo la materia prima, ma anche l'abilità tecnica per produrre ben altro che schinieri (18). Questi

(15) TALOCCHINI, *Le armi*, cit., p. 75; anche O. ZANCO, *Bronzi arcaici da Campovalano*, Roma 1974, pp. 18-20, osserva che è nei corredi più ricchi che si ritrovano armi di difesa in bronzo. Anzi l'autrice si sofferma a considerare il fatto che proprio nelle tombe molto ricche di materiale vario, si trova il maggior numero di vasi bronzei importati di chiaro uso domestico. Questi, in deposizioni maschili, non sono evidentemente considerati come tali, ma piuttosto espressione di un potere di acquisto concentrato nelle mani di pochi e «in un'organizzazione familiare e sociale a carattere patriarcale». A conferma della sua interpretazione la Zanco richiama i corredi delle tombe femminili più ricche, che restituiscono recipienti d'uso domestico semplicemente d'impasto e di qualità modesta ed invece un gran numero d'oggetti d'ornamento, preziosi e raffinati. Mi sembra che le medesime caratteristiche trovino riscontro anche in Romagna. Per ora possiamo fare riferimento solo alla necropoli di S. Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI, «St. Etruschi», cit., pp. 213-228; EAD., *Not Sc.*, 1969, cit., pp. 5-37), ma non è escluso che una identica realtà emerga dalla prossima edizione della necropoli di Montericco di Imola.

(16) MANSUELLI, *Gambiera*, «Enc. Arte Ant.», III, pp. 773-774; BERMOND MONTANARI, *Not Sc.*, 1969, cit., p. 27; G. COLONNA, *Ricerche sugli Umbri e sugli Etruschi a Nord degli Appennini*, «St. Etruschi», XLII (1974), p. 15.

(17) MANSUELLI, *Gambiera*, cit., p. 773; G.F. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, Mon. Ant. Lincei, 48, Roma 1973, p. 185, n. 7, tav. XXIV, 6, pubblica un paio di schinieri in bronzo di fabbrica greca. Se essi sono diversi da tutti gli altri esemplari rinvenuti in Lucania e in ambito magno-greco in genere, è solo perchè in corrispondenza dei malleoli, sia nella parte interna, sia in quella esterna, recano un ingrossamento: provengono dalla tomba 2 di guerriero scoperta nel 1927 a Montescaglioso. Nello stesso lavoro si citano gli altri schinieri greci di tipo usuale e si rimanda a C. VALENTE, *Potenza. Sculture, armi greche e vasi italoti nel Museo archeologico*, *Not Sc.*, 1949, pp. 106-113, fig. 1.

(18) MINTO, *L'antica industria mineraria in Etruria e il porto di Populonia*, «St. Etruschi», XXIII (1954), pp. 291-319, ritiene impensabile che Populonia lavorasse la materia prima, senza possedere officine metallurgiche proprie ed anche molto specializzate, a giudicare dai materiali delle tombe a camera e — a suo parere — anche dagli schinieri, che nel modellato anatomico della gamba denoterebbero un tipo evoluto dell'industria locale. A parte le deduzioni particolari del Minto, gli schinieri di Populonia, più arcaici di quelli della Romagna, sono invece anche più modellati sulla forma della gamba. Con questi sembra confrontabile più propriamente l'esemplare della tomba 97 di Campovalano, associato ad un elmo di tipo corinzio (CIANFARANI, *Popoli e Civiltà*, cit., p. 49): il confronto è stringente anche per il segno del bicipite, costituito da due solcature non parallele fra loro e quindi diverse da quelle degli schinieri romagnoli: per una chiara documentazione fotografica si rimanda a CIANFARANI, *Schede del Mu-*

infatti erano semplicemente ricavati da stampo e poi rifiniti a mano. Da stampi differenti dovevano, in ogni modo, venire quelli della Romagna, che presentano profili diversi (fig. 4). Quasi sempre poi si tratta di coppia di schinieri: solo da S. Martino in Gattara e da S. Giovanni in Compito vengono schinieri destri (fig. 5). Se però nel primo caso abbiamo una documentazione da corredo tombale (19), nel secondo non si può che ricordare il carattere fortuito del ritrovamento (20).

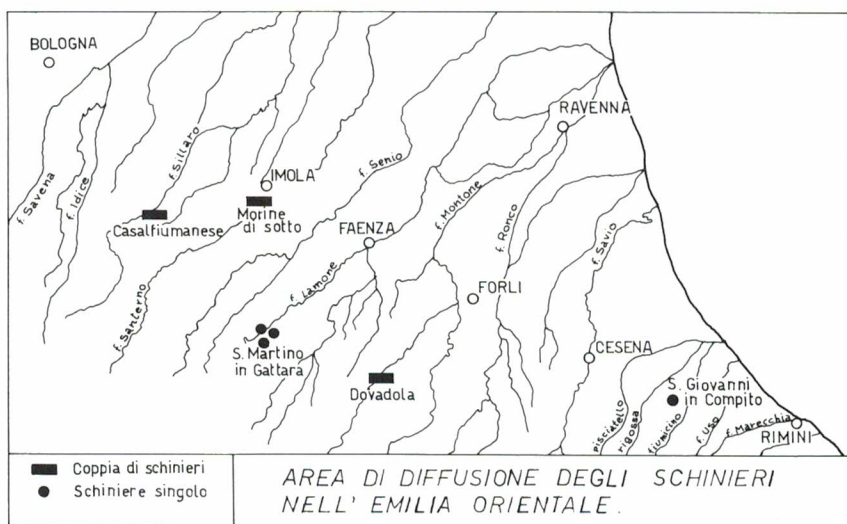


Fig. 5. Area di diffusione degli schinieri nell'Emilia orientale.

seo Nazionale, Chieti 1972; per il particolare del bicipite rilevato sugli schinieri di Populonia, provenienti dalla tomba dei Flabelli si richiama MAGI, *La raccolta Benedetto Guglielmi*, cit., p. 228. Gli schinieri della Romagna paiono trovare un confronto con quelli vulcenti, per i quali vd. MAGI, cit., p. 229.

(19) Al caso dello schiniere destro della tomba 10, COLONNA, *Ricerche*, cit., p. 16 ritiene di collegare quello dei due schinieri destri — anche se recuperati fortuitamente nel 1953 — provenienti dall'area della stessa necropoli (P.E. ARIAS, *S. Martino in Gattara (Brisighella). Materiali archeologici, Not Sc.*, 1953, VII, p. 224, fig. 4, che non si sono considerati nella tipologia al pari degli altri (fig. 4), perché rubati da molti anni dall'Antiquarium Comunale di Brisighella nel quale erano conservati) e propone un confronto con lo schiniere destro della tomba 97 di Campovalano, rammentando che è tipico del costume sabellico l'uso di uno schiniere solo. Aggiungiamo che dalla tomba popoloniese dei Flabelli vengono due coppie di schinieri ed anche due schinieri spaiati, pertinenti alla gamba sinistra (MINTO, *Le ultime scoperte*, cit., p. 229, tav. V, 7-8: entrambi furono rinvenuti nel cassone funebre di destra); in un rilievo da Chiusi è rappresentato un guerriero che indossa solo lo schiniere sinistro (MANSUELLI, *Gambiera*, cit., p. 774). In ogni caso comunque, l'altra gamba doveva essere protetta dallo scudo.

(20) Si intende dire che potrebbe esserci al Compito anche l'altro schiniere, ma non emerso, nel punto dove fu rinvenuto il primo.

Quanto alla datazione, si propone di confrontare lo schiniere del Compito con quello della tomba 10 di S. Martino in Gattara, sia per la indubbia somiglianza dei due esemplari fra loro, sia perchè quello di S. Martino è l'unico schiniere in Romagna che riceve datazione certa dal contesto tombale di pertinenza, frutto di scavi sistematici: siamo in pieno V secolo; anzi una kylix attica a figure rosse, attribuita all'officina del Pittore di Curtius, ed un askos discoidale pure a figure rosse ci portano più esattamente alla seconda metà del V secolo a.C. (21). Allo stesso orizzonte cronologico sono da ascrivere gli altri schinieri rinvenuti nell'Emilia orientale, non solo per il confronto con quello databile della tomba 10 di S. Martino in Gattara, ma anche per una valutazione più puntuale del contesto in cui furono recuperati: se infatti troviamo con essi materiali non datanti quali punte di lancia o vasellame fittile anche d'impasto rozzo, vi sono altresì elmi di tipo Negau, bacili ad orlo perlato o semplicemente ad orlo ispessito, calderoni bronzei, leoncini a fusione piena d'ornamento ad orlo di patere, materiali cioè che, nell'Etruria propria da cui provengono, si datano fra lo scorcio del VI e il pieno V secolo (22). D'altra parte un confronto che si fondasse sui soli dati formali dei singoli schinieri non sarebbe valido a proporre una datazione. Infatti è noto che schinieri modellati sulla anatomia delle gambe sono prodotti in Etruria per un lunghissimo periodo di tempo, in forme del tutto simili fra loro. Così gli schinieri etruschi più antichi dei nostri (23) non si differenziano in molto da quelli del V secolo, nè questi ultimi sono dissimili dagli schinieri più tardi del IV secolo a.C. (24).

Si dovrebbe pertanto concludere, al limite, che non è possibile datare con certezza lo schiniere del Compito, se non ci fossero buone ragioni per ritenere che esso provenga dalla stessa area in cui fu recuperato (25) un bacile bronzeo (fig. 6-7). Questo infatti si confronta perfettamente con un esemplare identico (fig. 11) proveniente da Orvieto (26), tomba

(21) BERMOND MONTANARI, *Not Sc.*, 1969, cit., p. 27, n. 32, fig. 41: l'esemplare è perfettamente conservato.

(22) La necessità di rivedere datazioni tarde assegnate in precedenza agli schinieri di Romagna, con poca attenzione al materiale associato, è segnalata da MANSUELLI, *La prima e la seconda età del ferro*, «*Imola nell'antichità*», Roma 1957, pp. 88-89, nota 10.

(23) Si richiamano gli esemplari di Populonia, già citati alla nota 18.

(24) Si tratta ad esempio degli schinieri pertinenti alla armatura da Settecamini di Orvieto della fine del IV secolo a.C. (MANSUELLI, *Gambiera*, cit., p. 774). La stessa armatura appare datata al V secolo, ma impropriamente — dato il complesso — in «*Mostra dell'arte e della civiltà etrusca*», Milano 1955, p. 133, n. 453. Numerosi altri esemplari tardi sono inediti. Non chiare appaiono le ragioni dell'assegnazione al IV secolo dello schiniere destro conservato al Museo Archeologico di Siena, mancando dati sufficienti ad una collocazione cronologica precisa («*Siena: le origini, testimonianze e miti archeologici*», cat. mostra, Città di Castello 1979, p. 70 n. 93).

(25) Vedi quanto già scritto alla nota 5.

(26) Anche le misure sembrano corrispondere: diam. orlo cm 54,7; diam. orlo int. cm

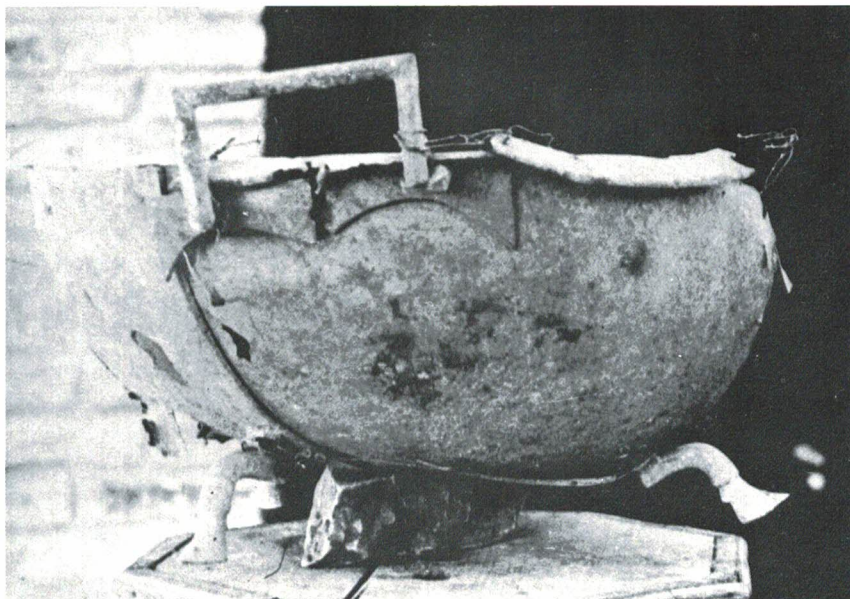


Fig. 6. Lebetes bronzeo del Compito prima del restauro.



Fig. 7. Lebetes bronzeo del Compito dopo il restauro.

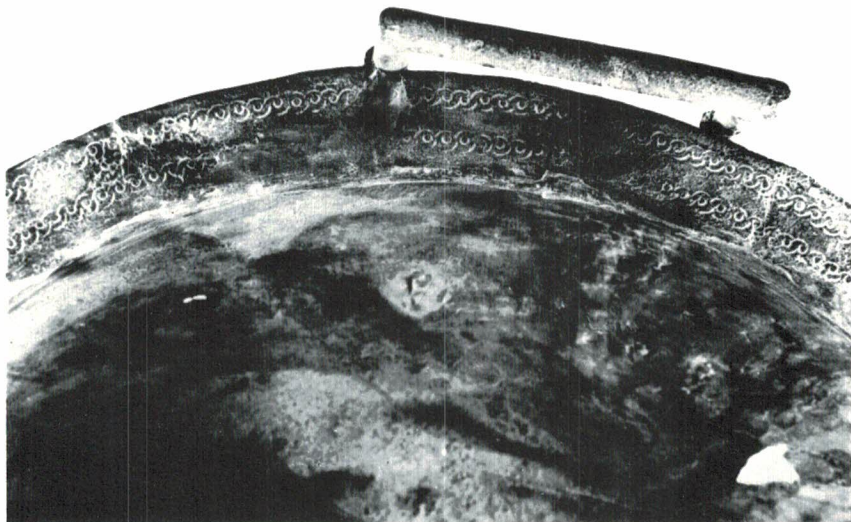


Fig. 8. Particolare del lebate del Compito: motivo a treccia inciso sull'orlo.

17 di Crocifisso del Tufo, in un contesto di fine VI secolo a.C. Il lebate del Compito, che propendiamo per datare al V secolo (27), è in robusta lamina di bronzo, a bacino emisferico, con largo orlo piatto, decorato da un doppio motivo a treccia (28) inciso (fig. 8), con anse a maniglia, di se-

51.6; alt. cm 23,8; alt. con anse cm 29. O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, Stockholm 1904, tav. 241, n. 15. Oltre la ricostruzione grafica data dal Montelius, una documentazione fotografica dell'esemplare si ha in U. TARCHI, *L'arte etrusco-romana nell'Umbria e nella Sabina*, Milano 1936, tav. CX. Il corredo di pertinenza, edito dal Montelius, è costituito da vasi di bucchero e da un'urna in bronzo.

(27) Si rimanda alla discussione contenuta nella nota seguente.

(28) Il motivo a treccia, inciso sull'orlo piatto di bacili o patere, pare essere piuttosto antico: si ritrova infatti un categoria molto numerosa di bacili in contesti datati agli ultimi decenni del VI secolo a.C.: vari esemplari provengono dalla tomba del carro di Monteleone di Spoleto (RICHTER, *Metropolitan*, cit., p. 205 nn. 543-562, catalogati senza documentazione fotografica relativa); ed anche dalla tomba 2 di Campovalano (O. TERROSI ZANCO, *Gli arredi domestici*, «*Antiche Civiltà d'Abruzzo*», Roma 1969, pp. 63-64; la tomba 2 di Campovalano è l'unica ad essere stata pubblicata integralmente, anche se attraverso una seriazione tipologica dei materiali che ne costituiscono il corredo). Un esemplare identico ai precedenti viene da Lecce (G. DELLI PONTI, *I bronzi del Museo provinciale di Lecce*, Lecce 1973, p. 29, n. 32, tav. XXV), datato per confronto al VI secolo a.C. Tutti gli altri esemplari documentati nell'area medio-adriatica sono solo citati: TERROSI ZANCO, *Possibili vie commerciali tra l'Etruria e la zona teramana*, «*Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi*», Firenze 1974, p. 161; LOLLINI, *Sintesi*, cit., p. 138, con schizzo nella tabella esemplificativa dei tipi ricorrenti nel Piceno IV A, tav. XII, 3). Sia il contesto della tomba 17 di Crocifisso del Tufo, sia l'arcaicità della decorazione incisa sull'orlo, farebbero propendere per una datazione al VI secolo, o meglio alla fine dello stesso, del lebate del Compito. Tuttavia è più verosimile che esso si datasse nel V, sia perché le tracce di restauro antico ne dimostrano una lunga utilizzazione prima della deposizione nella tomba, sia perché dallo stesso corredo 17 di Orvieto viene un calderone (MONTELIUS, tav. 241, n. 16) identico a quello che a s. Martino in Gattara troviamo, assieme allo schiniere, nella tomba 10, datata agli ultimi decenni del V secolo.

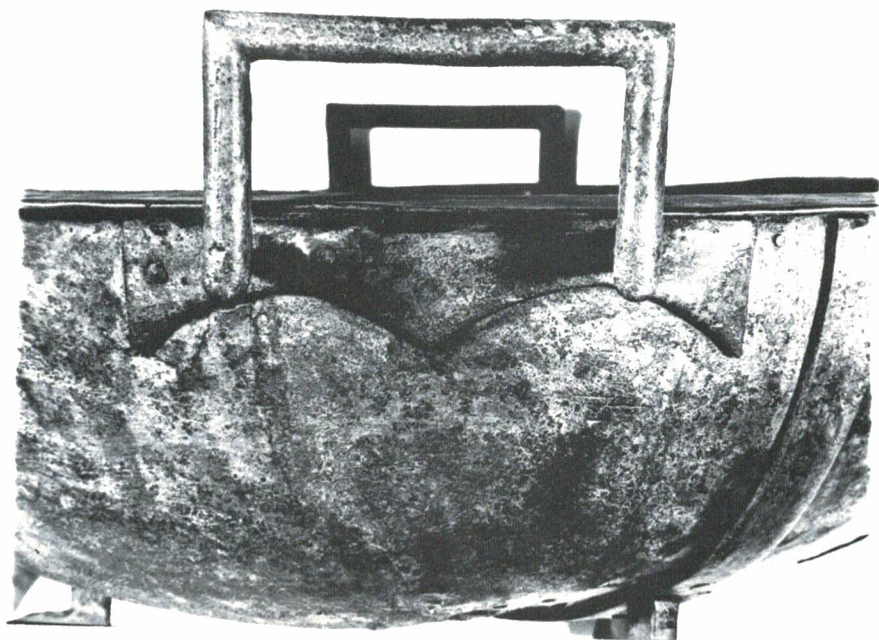


Fig. 9. Particolare del lebetes del Compito: piastra sagomata dell'ansa.

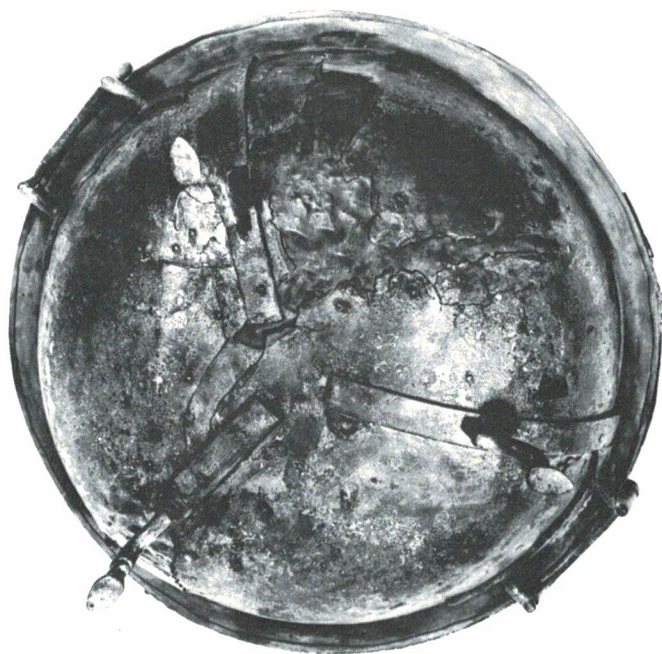


Fig. 10. Particolare del lebetes del Compito: bande cui sono saldati i tre piedi.

zione cilindrica, saldate ad una piastra sagomata, inchiodata a sua volta alla parete esterna del bacile (fig. 9). Esso poggia su tre piedi in forma di zoccolo bovino, saldati a bande rettangolari: queste sono inchiodate al bacino a mezzo di ribattini a testa piatta (fig. 10) e da sotto l'orlo del lebate arrivano fin quasi al centro di esso. Il lebate del Compito è stato purtroppo rubato e non è possibile osservare altri particolari al di là di questi, documentati da riprese fotografiche molto buone (29). E' probabile che le bande cui sono saldati i tre piedi fossero collegate fra di loro da una piastra circolare cui potevano essere inchiodate: questo particolare è osservabile nel lebate di Orvieto, perfettamente conservato (30). Esso tuttavia presenta, rispetto al nostro, una piccola differenza: infatti

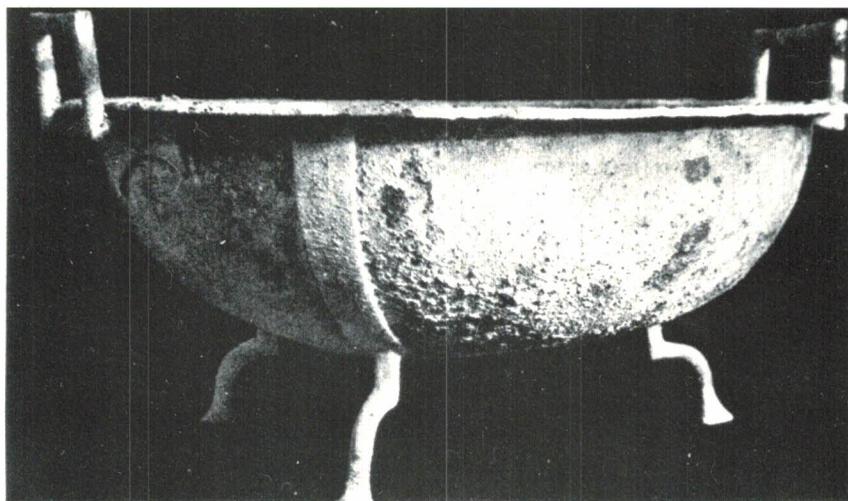


Fig. 11. Lebate bronzeo da Orvieto, tomba 17 di Crocifisso del Tufo.

(29) Sono dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologica di Bologna e furono eseguite dopo i restauri avvenuti a Roma; si è voluto dare però anche una ripresa fotografica anteriore al restauro (fig. 6).

(30) Ringrazio la Soprintendente dott. Anna Eugenia Feruglio della Soprintendenza Archeologica di Perugia, che mi ha gentilmente concesso di controllare il materiale.

una delle due piastre sagomate cui venne saldata l'ansa è tagliata nel mezzo, per lasciar posto ad una delle bande dei piedi (fig. 12). Forse l'artigiano, nel montare frettolosamente le varie parti già approntate, inchiodò le prime due bande alla parete esterna del vaso, senza accorgersi che la terza veniva ad essere in corrispondenza della piastra dell'ansa: a questo punto poteva rimediare tagliando un breve tratto intermedio della piastra stessa per inserirvi la banda recante il piede. Una simile operazione, pur con qualche danno all'estetica del vaso, evitava tuttavia di compromettere l'interezza della lamina. Viceversa, schiodando il treppiede per rimontarlo al posto giusto, la lamina sarebbe rimasta forata e quindi non più adatta a contenere acqua. A confronto con l'esemplare del Compito si pone anche un bacile dalla tomba del carro di Monteleone, anche se non identico (fig. 13), giacchè più elaborato nelle rifiniture (31): gli attacchi delle anse fissati alla parete esterna del bacino sono in forma di palmetta e le bande, cui si saldano i tre piedi a zampa di leone, sono in forma di sirena.

Tornando un attimo all'ipotesi del lebede del Compito come contenitore d'acqua, non posso indubbiamente invocare confronti di tempi ben posteriori, come ad esempio il prezioso lebede d'oro d'epoca ellenistica (pur in qualche modo analogo nella sua struttura), mirabilmente riprodotto nell'emblema policromo di un grande mosaico a villa Adriana e recante sull'orlo quattro colombe (32). Mi riferisco piuttosto ad un esemplare bronzeo greco conservato nelle collezioni del Metropolitan Museum di New-York, ma proveniente da un complesso tombale dell'Italia meridionale, datato nel V secolo a.C.: a questo G.M.A. Richter attribuisce un uso specifico con la definizione di «recipiente per pediluvio» (33). Il suggerimento le viene dalla scena di un'anfora attica a figure rosse e dal rilievo di una lastra fittile, entrambe degli inizi del V secolo, in cui compare un tipo simile di lebede. Il bacile bronzeo greco può poi essere confrontato con numerosi altri esemplari che, dipinti su vasi attici, appaiono chiaramente adibiti all'uso già detto. E' probabile che il bacile di fattura etrusca, costruito in modo analogo a quello greco, fosse usato parimenti per pediluvio o comunque per abluzioni; tuttavia la sua raffigurazione, su pitture o rilievi, in scene di banchetto, ha suggerito l'ipotesi che nel mondo etrusco esso servisse piuttosto per raffreddare le

(31) RICHTER, *Metropolitan*, cit., p. 226, n. 624, fig. 264.

(32) Per una ripresentazione recente del mosaico e un'ottima riproduzione a colori si rimanda a R. BIANCHI BANDINELLI - M. TORELLI, *Etruria e Roma*, Torino 1976, scheda A.R. 146.

(33) RICHTER, *The Metropolitan Museum of Art. Handbook of the Greek collection*, Cambridge 1953, p. 82, tav. 63 f. Una documentazione fotografica più chiara del medesimo bacile è in EAD., *L'arte greca*, Torino 1969, fig. 274.

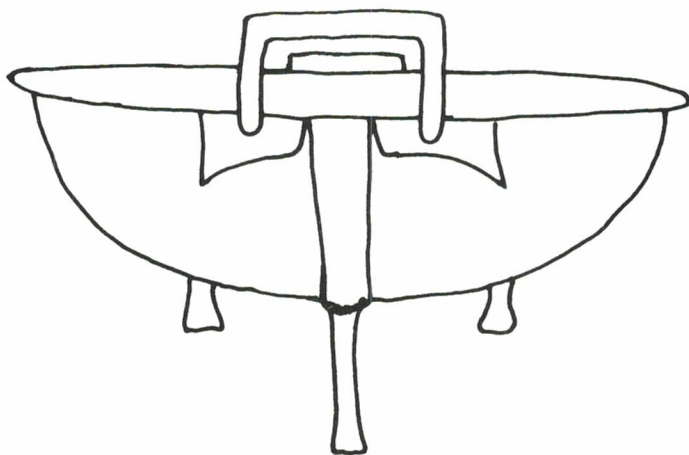


Fig. 12. Schizzo ricostruttivo del particolare del lebete di Orvieto.



Fig. 13. Lebete bronzeo da Monteleone di Spoleto, tomba del carro.

bevande (34). Comunque, ipotizzare l'uso che gli antichi facevano degli oggetti oggi in nostro possesso, attraverso le ricerche archeologiche, e, ancor meglio, identificarlo con certezza, significa ricondurre gli oggetti nel tessuto storico della realtà di ogni giorno, evitando altresì di isolarli nella astratta classificazione di una tipologia pura e semplice. Sempre a questo riguardo, molte volte si è parlato del calderone bronzeo in doppia lamina inchiodata, che in Romagna è documentato sia a Morine di Sotto, sia nella tomba 10 di S. Martino in Gattara (35), tuttavia non se ne è finora ipotizzato l'uso, indubbiamente perché si imponevano i problemi della attribuzione del tipo ad un dato centro (Orvieto in questo caso) e della relativa area di diffusione (36). Un'idea, circa l'uso, pare venire tuttora dall'esemplare della tomba 17 di Crocifisso del Tufo (37). Esso ha un'ansa mobile in ferro di tipo particolare: al centro dell'arco presenta,

(34) Per i confronti istituiti da Richter si veda *Handbook*, cit., tav. 54 a, tav. 62 d. Per altre figurazioni significative su vasi attici si rimanda a R. GINOUES, *Balanéutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité Grecque*, Paris 1962, figg. 36-47. Alle pagg. 61-75 è contenuta la discussione sui problemi relativi al lebetes in questione, sia di fattura greca, sia di fattura etrusca; per quest'ultimo in particolare si veda p. 68, nota 11.

(35) MANSUELLI, cit., p. 179, n. 117; tav. V, 7 per Morine di Sotto; BERMOND MONTANARI, «St. Etruschi», 1969, cit., tav. XLV a; lo stesso in EAD., *Not Sc*, cit. fig. 36 per S. Martino in Gattara.

(36) Molti sono gli esemplari già notati da G. CAMPOREALE, *Vasi plastici in bucchero pesante*, «Archeol. Class.», XXV-XXVI, p. 110, nota 26 in un lungo elenco, completato di recente da COLONNA, *Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina», I, Orvieto 1980, p. 44, nota 6. Aggiungo ancora qualche esempio:

a) B.M. SCARFÌ, *Gioia del Colle. Scavi nella zona di Monte Sannace. Le tombe rinvenute nel 1957*, Mon. Ant. Lincei, 45, Roma 1960, p. 245, n. 26, fig. 83 e ivi citato l'esemplare della collezione Polese a Bari, già elencato dal Camporeale;

b) l'esemplare con coperchio da Annifo (com. di Foligno), recuperato di recente dalla dott. Laura Ponzi Bonomi, che me ne ha mostrato la documentazione fotografica; assieme al calderone furono recuperati: un bacile ad orlo perlato ed un altro ad orlo ispessito, una snabelkanne. Diversi fra di loro nelle rifiniture e perciò forse provenienti da fabbriche diverse, imitanti quelle orvietane sono i due esemplari riediti da COLONNA, *Problemi*, cit., fig. 5 (da Numana), fig. 6 (da S. Martino in Gattara). L'esemplare di Numana pare confrontabile più puntualmente con quello succitato di Gioia del Colle: entrambi hanno gli attacchi delle anse ad anello mobile.

c) nella tomba del carro di Monteleone, poi, due dovevano essere i calderoni del tipo in questione. Uno più volte ricordato ha il coperchio a bassa sezione cilindrica o, meglio, troncoconica, con pomolo in forma di pigna e attacco delle anse elaborato (RICHTER, *Metropolitan*, cit., p. 224, n. 261, fig. 62); dell'altro parrebbe rimanere solo il coperchio (ibid., p. 178, insieme della suppellettile della tomba: il coperchio si trova sul secondo ripiano dall'alto), che è del tipo solito (cf. Campovalano, Mazzano Romano, Annifo, ecc.), cioè a bassa sezione troncoconica, con ansa superiore in lamina di bronzo ad estremità ripiegate ed inchiodate alla parete superiore del coperchio.

(37) MONTELIUS, cit., tav. 241, n. 16, in cui l'esemplare, riprodotto graficamente è dato come ricavato da un'unica lamina, forse perché le incrostazioni erano tali da non consentire, ad una prima vista, di osservare la costruzione in due lamine inchiodate fra loro; prova ne è la documentazione fotografica di TARCHI, cit., tav. CX. Una recente osservazione del calderone mi permette di fare questa precisazione. Ricavato da un'unica lamina è invece l'esemplare della tomba del carro di Monteleone. A. MELUCCO VACCARO, *Due corredi tombali della necropoli di Crocifisso del Tufo (Orvieto)*, «Nuove letture di monumenti etruschi», Firenze 1971, p. 74 ritiene che i calderoni ricavati da due lamine inchiodate fra loro siano anteriori a quelli ricavati da un'unica lamina, segno di acquisita abilità tecnica.

infatti, una strozzatura che forma una sorta di occhiello a cui il calderone doveva venire appeso, forse per la conservazione di provviste alimentari, oppure per la cottura di cibi sopra il fuoco. Non bene identificabile, invece, sembra, al momento, l'uso di un altro calderone bronzeo recuperato fortuitamente da Rocca San Casciano e conservato nel Museo Civico di Forlì. L'esemplare, ancora inedito, è ricavato da un'unica lamina di bronzo, con ansa mobile e relativi attacchi in ferro, e pare attribuibile ad Orvieto (38).

Tornando al materiale del Compito, è da ricordare, quale rinvenimento sporadico, un frammento di olletta con presa a linguetta sotto il labbro, che, per le caratteristiche dell'impasto, pare debba confrontarsi con gli esemplari che ricorrono di frequente in Romagna ed in ambito medio-adriatico nei contesti di VI-V secolo a.C., di cui sono tipici.

A completare il quadro protostorico del Compito, si presenta il materiale villanoviano, costituito da esemplari di non particolare interesse (39): sono infatti due anse pertinenti a due diversi ossuari di impasto, un'olletta a corpo schiacciato e fondo ombelicato, sette rocchetti con cappelletta emisferica liscia oppure decorata a stecca, vari fondi di vasi di forma non ricostruibile, un pendaglio bronzeo e due fibule; una è a sanguisuga con decorazione incisa su tutto il corpo. L'altra, ad arco con bottoni laterali, è documentata da numerosissimi esemplari, purtroppo fuori contesto, nel Forlivese, anche nel tipo propriamente detto "Grot-

(38) Da Orvieto ne vengono molti esempi, ma solo pochi sono editi:

a) G.F. GAMURRINI, *Orvieto, Not Sc.*, 1880, p. 447, n. 54, tav. XVI, in associazione con un bacile ad orlo perlato, coltello, spiedo e materiale d'impasto;

b) MELUCCO VACCARO, *Nuove letture*, cit., tav. XXXVII, 2 dalla tomba 1. Alcuni esemplari inediti sono stati recentemente restaurati alla Soprintendenza Archeologica di Perugia (inv. B. 248, 1295). Altro calderone dello stesso tipo viene dalla tomba di Monteleone (RICHTER, *Metropolitan*, cit., n. 263). Da Campovalano si cita quello della tomba 2 (CIANFARANI, *Antiche Civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969, p. 62, n. 85, tav. XXXVI; lo stesso in *Id.*, *Popoli e Civiltà*, cit., tav. 13).

Inediti sono:

a) da Colfiorito (com. di Foligno), scavi 1970, tomba 4, mostratomi dalla dott. L. Ponzi Bonomi, che ha in corso di studio il materiale già segnalato in «St. Etruschi», XLI (1973), pp. 518-519;

b) da S. Maria Maddalena di Cazzano (com. di Budrio), conservato nel Museo Civico di Bologna, sala XII, assieme a materiali assegnabili al V secolo a.C.: vari bacili ad orlo ispessito ed altri ad orlo perlato, materiale fittile; dalla stessa località vengono reperti più tardi, editi da D. VITALI, *Il territorio bolognese in epoca gallica, «I Galli e l'Italia»*, cit., pp. 126-132 e ivi cenno alla documentazione più antica.

(39) SCARPELLINI, *Il Compito*, cit., p. 16. Per la problematica relativa, si rimanda a GENTILI, *Il problema del villanoviano sull'Adriatico*, Introduz. «Atti I Conv. Ant. Adr.», cit., pp. 52-67 ed in particolare p. 59 in cui si scrive che il centro di Verucchio irradiò di riflesso l'aspetto villanoviano nella vicina area romagnola nord-occidentale, sia verso Savignano sul Rubicone (vd. perciò il Compito), sia verso Cesena sul Savio. Di recente sono stati condotti scavi sistematici, a cura della Soprintendenza Archeologica di Bologna in un'altra zona del Riminese, S. Giovanni in Galilea, che già in precedenza aveva dato materiali villanoviani («San Giovanni in Galilea. Il Museo Renzi», Soc. St. Romagnoli, *Guide*, 2, Faenza 1972, tavv. V-VIII).

tazzolina", che presenta il bottone oltre che ai lati dell'arco anche nella parte superiore dello stesso. Tale fibula molto diffusa in ambito medio-adriatico è documentata nella fase del Piceno IV A (40). Di questi ritrovamenti, che pure vengono con certezza dalla zona archeologica del Compito, non si conserva il dato topografico relativo al recupero. Può darsi però che vengano, almeno in parte, da un punto a monte della via Emilia, compreso fra il «Petrone» e Savignano, in podere Turchi, dove nel 1937 fu recuperato materiale vario (41). Se ne trova un elenco dettagliato con relativi schizzi nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica di Bologna. I materiali sono certamente rimescolati data la loro diversità, sia per cronologia, sia per i tipi di corredi (maschili e femminili): troviamo un ossuario biconico d'impasto grossolano e un'olla troncoconica, trenta rocchetti fittili (indicati nello schizzo di uno solo sul Giornale di Scavo), un pendaglio bronzeo, una fibula ad arco con cerchielli incisi, un'ascia di bronzo, una cista a cordoni molto frammentaria (42) e una situla in lamina di bronzo (43). Tali materiali, consegnati nel 1937 alla Rubiconia Accademia dei Filopatrì di Savignano, rifluirono nel dopoguerra nella collezione dell'Antiquarium parrocchiale del Compito, senza però una nota precisa che li distinguesse dagli altri e ne riportasse la provenienza. Vennero perciò rimescolati al resto del materiale villanoviano, che comprendeva fra l'altro varie fibule, fra cui esemplari con l'arco rivestito di perle di pasta vitrea o di dischi di ambra (44).

(40) Popoli e Civ. Italia ant., cit., fig. 11, che contiene anche gli altri tipi di fibule documentate nella stessa fase della civiltà picena, IV A, provenienti dalla necropoli di Numana. ZUFFA, *I Galli*, cit., p. 148 ritiene che il tipo «Grottazzolina» rientri in qualche modo nel processo genetico del tipo «Casalfiumanese», che tuttavia è di diffusione più limitata e forse di origine locale.

(41) MANSUELLI, «St. Etruschi», XV (1941), pp. 277-281.

(42) Data la frammentarietà del pezzo, anche se costruito per intero nello schizzo sul Giornale di Scavo (forse per indicare il tipo), non è il caso di soffermarsi per una classificazione secondo lo studio di B. STJERNQUIST, *Ciste a cordoni*, Lund 1967. Sappiamo, dagli appunti, che la cista del Compito era a doppio manico e probabilmente con attacchi delle anse a doppio occhiello. Si ricordano, in Romagna, l'esemplare di S. Martino in Gattara (BERMOND MONTANARI, «Atti Mem. Dep. Romagna», cit., fig. 3, dalla tomba 15) e quello di Montepetra (VEGGIANI, cit., figg. 1-2); oltre ai tipi di Casalfiumanese (ZUFFA, cit., pp. 114-116). Sulle ciste a cordoni è tornato di recente COLONNA, *Problemi*, cit., p. 52, nota 29.

(43) Oggi smarrita, fu ritrovata in buono stato di conservazione; era in lamina di bronzo inchiodata, con fondo inchiodato e con due anse a nastro sopraelevate, con margini rialzati, sempre fermate con chiodi alla parete esterna del vaso. Essa costituisce una variante del «tipo Kurd» classificato da M.V. GIULIANI POMES, *Cronologia delle situle rinvenute in Etruria*, «St. Etruschi», XXIII (1954), p. 166, e trova confronto con un esemplare dalla tomba del Duce (G. CAMPOREALE, *La tomba del Duce*, Firenze 1967, p. 82-83 con una precisazione alle considerazioni espresse dalla Giuliani Pomes ed un aggiornamento degli esemplari già citati dalla stessa) e un altro da Campovalano (ZANCO, *Bronzi arcaici*, cit., p. 53, n. 20, tav. 30).

(44) G. FRANCHINI, *Catalogo-guida del Museo Archeologico dell'antico Compito Romano Gallico Etrusco Savignanese*, Gambettola 1975, p. 10, 333:21 A-F.

Recuperata al Compito da poche settimane (45), è una medaglietta d'argento (fig. 14 a-b), ricavata da una autentica moneta etrusca della serie di Populonia, recante al dritto un Gorgoneion e al rovescio due caducei contrapposti (46). Non si vuole certamente, con questa, portare un documento di commerci avvenuti con l'Etruria. Si tratta verosimilmente di una moneta etrusca venuta nelle mani di un soldato, ad esempio, forse anche romano, che, osservandone i tipi riprodotti (Gorgoneion, caducei), ne ha fatto ricavare una medaglietta da portare come talismano. Si può infatti osservare che dal bordo della moneta stessa è stato ricavato per martellamento l'appiccagnolo della medaglia (47).



Fig. 14 a-b. Medaglietta d'argento ricavata da moneta etrusca recuperata a S. Giovanni in Compito.

(45) E' stata ritrovata a monte della via Emilia, a poche decine di metri dalla strada, nelle immediate vicinanze del «Petrone» (SCARPELLINI, *Il Compito*, cit., carta archeologica tav. I, n. 42; p. 17, nota 26).

(46) Sotto il Gorgoneion è il segno del valore (X:X); al rovescio i due caducei sono disposti in senso contrario l'uno all'altro e in senso orizzontale rispetto al dritto. Il tipo è in R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, tav. LXXII, 13. In un lavoro piuttosto recente, F. PANVINI ROSATI, *Gli studi e la problematica attuale sulla monetazione etrusca*, in *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, «Atti V Convegno Centro Intern. Studi Numismatici», Napoli 1975, pp. 25-39, espone i molteplici problemi connessi con la monetazione etrusca e scrive, in forma di ipotesi, che negli ultimi decenni del V secolo a.C. la città di Populonia, con il tipo del Gorgoneion, avrebbe iniziato la sua monetazione, sia perchè si era arricchita con lo sfruttamento delle miniere di ferro, sia perchè nel frattempo si verificava un restringimento degli interessi commerciali etruschi. Premettendo poi la difficoltà di determinare l'inizio delle singole serie e la loro sequenza cronologica, lo studioso ipotizza che la serie del Gorgoneion debba collocarsi fra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C.

(47) Ringrazio sentitamente la prof. Emanuela Cocchi Ercolani per la cortesia con cui mi ha fornito le indicazioni al riguardo.

Il contributo di questo lavoro, nella presentazione dello schiniere e del lebete, vuole peraltro inquadrare anche il Compito in quella facies archeologica di fine VI-V secolo a.C., che in Romagna si presenta distinta da quella felsinea, e per la quale già da alcuni anni è stata proposta l'attribuzione a popolazioni «di stirpe centro-italica» (48), o medio-adriatica, che avrebbero portato le manifestazioni più tarde della cultura diffusa fra il Tevere e l'Adriatico. Allora ci si pose il problema dell'eventuale identificazione di tali popolazioni con quelle che saranno gli Umbri in età storica. Molto recentemente (49), il problema è stato ripreso e, pare, maggior vigore ha trovato il concetto degli Umbri e di un processo, in Romagna, «tendente all'umbrizzazione», nel quale si sarebbe innestata la presenza dell'Etruria meridionale. E' osservato anche che, se il processo tendente all'umbrizzazione e la presenza etrusco-meridionale sono stati due fenomeni distinti, ma concomitanti, le vie e le cause avrebbero in parte coinciso. Le vie sono identificate nella valle del Tevere ed in quella del Marecchia, le cause nella particolare congiuntura del terzo venticinquennio del VI secolo a.C.: in questo arco Etruschi e Greci avrebbero fondato o rifondato Marzabotto, Felsina, Spina e Adria. A tale processo avrebbe partecipato anche Orvieto, assieme a Chiusi, col commercio dei suoi prodotti, in genere di fattura modesta, e dei prodotti ben più lussuosi di Vulci, facendosene mediatrice. Vulci infatti risentendo gravemente, quale città costiera, della crisi economica del V secolo, si sarebbe servita dei centri dell'Etruria interna per lo smercio dei suoi prodotti. Mi pare fra l'altro che gli schinieri bronzei, documentati in Romagna, trovino i confronti più puntuali con quelli di fabbrica vulcente (50). Non è escluso pertanto che giungessero nell'Emilia orientale da Vulci.

Resta poi da vedere in quale rapporto stanno fra di loro la facies felsinea e quella romagnola, per così dire. Sono già stati identificati alcuni punti di contatto (51), ma la problematica relativa potrà forse essere affrontata quando si conosceranno i materiali degli ultimi grossi scavi condotti in Romagna (52).

(48) COLONNA, *Ricerche*, cit., pp. 14-15.

(49) COLONNA, *Problemi*, cit., pp. 48-50.

(50) Si rimanda a quanto già detto alle note 10 e 17. Gli esemplari dell'area romagnola, che presentano caratteristiche comuni, sono stati confrontati con quelli della necropoli di Aleria (COLONNA, *Ricerche*, cit., p. 15, nota 62) i cui materiali vengono peraltro presentati tipologicamente, attraverso uno smembramento dei corredi tombali (COLONNA, *Recensione* a J. et L. JEHASSE, *La necropole preromaine d'Aléria (1960-1968)*, Paris 1973, in «St. Etruschi», XLI, 1973, pp. 566-572). Nella stessa tomba da cui provengono gli schinieri, n. 90, molto ricca, si ritrovano, oltre che dischi-corazza sabellici, tre lunghe spade ricurve del tipo «machaira», che in Romagna sono documentate a Covignano nel Riminese (ZUFFA, *Nuovi dati*, cit., p. 108, nota 11).

(51) Al caso della piccola olpe in bronzo attribuita ad Orvieto, che troviamo di frequente in Romagna, ma di cui si conosce un esemplare proveniente dagli scavi ai Giardini Margherita di Bologna (COLONNA, *Problemi*, cit., p. 44, nota 6), deve aggiungersi quello di S. Maria di Caszaro, sempre nel Bolognese (vd. nota 38 di questo lavoro). Vi sono poi alcune categorie di materiali bronzei comuni sia alla facies felsinea, sia a quella romagnola. Si veda anche G. GUALANDI, *La seconda età del ferro*, «*Storia dell'Emilia e Romagna*», Imola 1975, pp. 83-102.

(52) Si rimanda alla nota 2.